

### Usa, attentati contro cliniche abortiste: Fbi «incompetente»

WASHINGTON — Il presidente americano Ronald Reagan ha condannato la catena di attentati avvenuti nelle ultime settimane contro diverse cliniche statunitensi dove si pratica l'aborto e si è impegnato formalmente a compiere tutti gli sforzi necessari per assicurare i responsabili alla giustizia.

Nelle ultime settimane hanno avuto luogo tre attentati contro cliniche e studi medici in Florida, compiuti «simbolicamente» durante la notte di Natale, mentre una quarta violenta esplosione, verificatasi appena dieci minuti dopo la mezzanotte del 31 dicembre ha gravemente danneggiato una delle più note cliniche per aborti di Washington.

In relazione a dodici di questi attentati, la polizia americana ha finora arrestato nove persone, alcune delle quali si sono dichiarate appartenenti all'«esercito di Dio» («The army of God»), fantomatica organizzazione che ha rivendicato la paternità della maggior parte delle azioni terroristiche chiamando gli americani alla «lotta contro l'aborto».

E l'inchiesta non è stata affidata all'Fbi. Lo stesso «Federal Bureau of Investigation», attraverso un suo portavoce, si è dichiarato «non competente» a trattare il caso «dal momento che non sussistono prove della esistenza di un tentativo di cospirazione organizzata». Secondo la singolare interpretazione di William Webster, direttore dell'Fbi, infatti, «gli attentati non possono essere qualificati come atti di terrorismo in quanto non sono diretti contro il governo».

Tutt'altra opinione il sindaco di Washington, Marion Barry, che nel corso di una conferenza stampa ha invitato l'Fbi «ad assumere un atteggiamento più responsabile» affermando che «gli attentati vanno collegati all'attività di altre organizzazioni come il Ku Klux Klan, e non possono in nessun modo essere considerati come episodi isolati e locali».

### Per Caluso inquinata 600 milioni subito ed una legge speciale

TORINO — Per Caluso, il centro del torinese interessato da un grave inquinamento dell'acquedotto che ha causato la morte di un'anziana pensionata e l'intossicazione di circa la metà degli abitanti, sarà varata una legge speciale. Nel giro di due o tre giorni, inoltre, saranno erogati i 600 milioni necessari per svolgere gli interventi di risanamento della rete idrica, volta a ripristinare le condizioni igieniche e funzionali. Questi fondi si aggiungeranno ai 350 milioni stanziati dalla Regione per l'apertura di un nuovo pozzo.

Questi gli impegni assunti per conto del governo dal ministro per la protezione civile, Giuseppe Zamberletti e dal sottosegretario alla presidenza del consiglio, Giuliano Amato. Zamberletti ed Amato si sono incontrati ieri con i membri della giunta di Caluso, con gli amministratori piemontesi, con il viceprefetto di Torino e con ufficiali del carabinieri e della guardia di finanza. I provvedimenti per Caluso, ha assicurato Zamberletti, saranno inseriti sul decreto emanato recentemente per Zafferana Etnea, il paese terremotato della provincia di Catania. Gli impegni del governo riguardano però solo gli interventi più urgenti. Per accertare le cause dell'inquinamento, e per approntare un piano di risanamento complessivo, occorrerà attendere il rapporto della commissione comunale di inchiesta appositamente nominata. Mentre proseguono le indagini avviate dalla pretura di Strambino, l'ufficio tecnico del comune ha calcolato che per ridurre definitivamente i problemi igienici di Caluso occorrono investimenti per circa 10 miliardi.

### Inasprita la vertenza a «Il Giorno». Nell'aria una vendita a privati?

MILANO — La vertenza de «Il Giorno» ha fatto registrare una conferenza stampa nella sede del giornale, a Milano. Il cof e il cdf, presenti dirigenti della FLSI (sindacato potigrafici) e il presidente della associazione lombarda dei giornalisti, Santneri, hanno denunciato la rigidità della proprietà che in sostanza — dicono i sindacalisti — si rifiuta di proseguire le trattative sul complesso piano di risanamento della «Segisa» (editrice del quotidiano), la cui ultima versione, approvata dalla giunta dell'ENI il 5 luglio scorso, è stata respinta dalla FLSI.

Gli organismi sindacali del giornale e di categoria hanno affermato di non aver più dal maggio scorso, contatti diretti con la proprietà, ed anche un incontro con l'ASAP (associazione dirigenti ENI) previsto per il 12 ottobre andò a vuoto. Negli ultimi giorni la situazione è precipitata. Il cof ha ritirato dalla portineria 142 cartellini di presenza di altrettanti lavoratori che avrebbero dovuto trasferirsi alla «Nuova Same» (primo passo del piano ENI rifiutato dalla FLSI). La direzione amministrativa ha minacciato nuove azioni giudiziarie (alcune sono già in corso, da una parte e dall'altra) e addirittura — dicono i sindacalisti — una serrata del giornale.

Il timore della FLSI, del cof e del comitato di redazione è che il disinteresse mostrato dalla proprietà preluda ad una cessione de «Il Giorno» a privati. Cessione che potrebbe essere favorita dal buon momento attraversato dal quotidiano. Nell'ultimo semestre '84, secondo dati in possesso del sindacato, sarebbe stato raggiunto il pareggio di gestione mentre le copie vendute ogni giorno nello stesso anno sarebbero state oltre duecentomila con un aumento della pubblicità del 30%.

In particolare i dirigenti sindacali chiedono un incontro urgente col presidente dell'ENI, Reviglio.



Bernard Hugo Goetz

### New York: collette per Goetz

NEW YORK — Centinaia di newyorkesi stanno organizzando delle collette per raccogliere 50.000 dollari di cauzioni necessari alla scarcerazione di Bernard Goetz, il «giustiziere della metropolitana». L'uomo ha confessato di aver sparato a quattro adolescenti negri che nella metropolitana cercavano di alleggerirlo di 5 dollari. Il suo caso ha suscitato un'ondata di consensi nel cittadino medio, che per paura della violenza di strada sembra sempre più incline a farsi giustizia da sé. Giovedì sera, i «Guardia angels» un gruppo di volontari che pattuglia gli isolati e stazioni della metropolitana hanno raccolto 102 dollari dai passeggeri.

Quattro ragazzi che avevano avvicinato Goetz avevano in tasca del cancello. L'uomo ha sparato finché ha finito le munizioni. Uno dei ragazzi è rimasto paralizzato dalla vita in giù e si trova in gravi condizioni.

## Per la prima volta depone in pubblico la «dissidente-dissociata» delle Br «Moro nel mirino fin dal '75»

ROMA — Parla, sapendo che questo momento era molto atteso. Sente gli occhi puntati su di sé e inizia un racconto, sicuramente studiato a lungo, seguendo fitti fogli di appunti. Adriana Faranda, grande protagonista «diretta» dell'operazione Moro, conferma tutte le rivelazioni dei mesi scorsi, fatte al giudice Imposimato. Parla dei preparativi del massacro e del sequestro, delle «attese» delle Br, della «condanna» dello statista, ma non dice mai: «Noi delle Br...». Dice: «Le Brigate rosse pensavano che...». Per contrapporre: «Io e Morucci eravamo coinvolti che...». Adriana Faranda, per la verità, ammette subito di «essersi totalmente responsabile» dei delitti compiuti dalle Br nella regione della sua militanza ma tiene a precisare anche che, lei, quella mattina, a via Fani non c'era.

### E la Faranda insiste: «A via Fani non c'ero»

«Constatammo che lo statista non aveva auto blindata» - Le lettere del presidente



ROMA — Valerio Morucci e Adriana Faranda nella gabbia degli imputati. A sinistra: il corpo di Aldo Moro nel portabagagli della Renault in via Caetani

stante era «altamente militarizzata». Si decise quindi per via Fani ma qui — la Faranda conferma — a questo punto, la sua assenza in via Fani la mattina del massacro. È un capitolo assai delicato. Alcune testimonianze indicherebbero una sua presenza, Morucci la esclude. «Ma chi sono, allora, le due donne viste quella mattina? Dalla Faranda, facile prevederlo, non verrà mai chiarito».

Ed ecco il cuore della deposizione di ieri, la «gestione» del sequestro, il problema della trattativa. La Faranda, nel suo «excursus», ha diviso quei terribili 55 giorni in due fasi. La prima va dal 16 marzo alla diffusione del comunicato numero 6 in cui si annunciava la condanna a morte dello statista. Una fase «deludente» per le Br — ha

detto la Faranda. La donna conferma quanto già detto da Mario Moretti, il capo indiscusso dell'operazione Moro: «Dall'interrogatorio dello statista le Br non s'aspettavano di trovare la conferma di scandali o rivelazioni su stragi, strategie della tensione e altro. L'interrogatorio» verteva sul meccanismo del potere, le strutture sovranazionali... le Br non riuscivano a capire la complessità delle decisioni politiche...». La Faranda rivela un particolare inedito. Il 17 marzo le Br produssero subito un comunicato e un comunicato a Morucci lasciarono a piazza Argentina (in pieno centro). «Telefonammo al Messaggero una prima volta in cui si annunciava la condanna a morte dello statista. Una fase «deludente» per le Br — ha

rendere pubblica una lettera (quella subito scritta da Moro a Cossiga) che invece si era stabilito dovesse rimanere privata.

Ed ecco la seconda fase. «La collana» delle lettere del pioniere annunciata nel comunicato numero 6, non aveva un significato vincolante — afferma la Faranda. «Le Br volevano — secondo la donna — un riconoscimento politico esplicito della Dc, si voleva, in cambio della liberazione di Moro, che si prendesse atto formalmente dell'esistenza della guerriglia in Italia. Secondo la Faranda, Moro, fin nelle prime lettere, aveva chiesto che si prendesse in considerazione l'ipotesi dello scambio, ma questo fu respettato in termini di ultimatum solo col comunicato numero 7. A questo ultimatum — afferma la Faranda — non venne data una risposta chiara. L'appello di Papa Paolo VI fu importante ma non fu tenuto dalle Br come un riconoscimento politico, anzi fu visto come una sostanziale chiusura. «Ma noi continuavamo a credere che qualcosa poteva maturare tra le forze politiche. Fu allora che, con la capitale assediata, Morucci e la Faranda andarono a mangiare, come spesso facevano, in una trattoria di Trieste dove si trovava l'autonomo Lanfranco Pace che, a sua volta, aveva parlato con un deputato del Psi. «Ci parlò delle posizioni di quel partito, della ricerca di soluzioni umanitarie... ma noi sapevamo che queste cose erano inefficaci».

Il racconto, ieri, si è interrotto qui. Ma la Faranda ha voluto dire la sua, fin d'ora, su due nodi del caso Moro: la storia del covo in Gradoli e del vallino del lago della Duchessa. Secondo la donna non c'è dubbio che fu una furtiva infiltrazione d'acqua a causare la scoperta del covo e il suo abbandono («cosa che ci procurò diverse preoccupazioni»). Quanto al vallino che annunciava il cadavere di Moro in un lago del reatino la Faranda ha ripetuto una versione sconcertante: «Fu uno dei gruppi sudamericani che tentarono di alleggerire la pressione militare su Roma». Non furono i servizi segreti, dunque, a poco a poco a decelerare il comportamento delle Br quando decisero di

rendere pubblica una lettera (quella subito scritta da Moro a Cossiga) che invece si era stabilito dovesse rimanere privata.

Ed ecco la seconda fase. «La collana» delle lettere del pioniere annunciata nel comunicato numero 6, non aveva un significato vincolante — afferma la Faranda. «Le Br volevano — secondo la donna — un riconoscimento politico esplicito della Dc, si voleva, in cambio della liberazione di Moro, che si prendesse atto formalmente dell'esistenza della guerriglia in Italia. Secondo la Faranda, Moro, fin nelle prime lettere, aveva chiesto che si prendesse in considerazione l'ipotesi dello scambio, ma questo fu respettato in termini di ultimatum solo col comunicato numero 7. A questo ultimatum — afferma la Faranda — non venne data una risposta chiara. L'appello di Papa Paolo VI fu importante ma non fu tenuto dalle Br come un riconoscimento politico, anzi fu visto come una sostanziale chiusura. «Ma noi continuavamo a credere che qualcosa poteva maturare tra le forze politiche. Fu allora che, con la capitale assediata, Morucci e la Faranda andarono a mangiare, come spesso facevano, in una trattoria di Trieste dove si trovava l'autonomo Lanfranco Pace che, a sua volta, aveva parlato con un deputato del Psi. «Ci parlò delle posizioni di quel partito, della ricerca di soluzioni umanitarie... ma noi sapevamo che queste cose erano inefficaci».

Il racconto, ieri, si è interrotto qui. Ma la Faranda ha voluto dire la sua, fin d'ora, su due nodi del caso Moro: la storia del covo in Gradoli e del vallino del lago della Duchessa. Secondo la donna non c'è dubbio che fu una furtiva infiltrazione d'acqua a causare la scoperta del covo e il suo abbandono («cosa che ci procurò diverse preoccupazioni»). Quanto al vallino che annunciava il cadavere di Moro in un lago del reatino la Faranda ha ripetuto una versione sconcertante: «Fu uno dei gruppi sudamericani che tentarono di alleggerire la pressione militare su Roma». Non furono i servizi segreti, dunque, a poco a poco a decelerare il comportamento delle Br quando decisero di

### L'indagine istruttoria acquisisce nuovi risultati

## Fondi neri dell'Iri, i soldi «lucrati» furono 300 miliardi

Immutata invece la cifra dei quattrini rientrati: 140 miliardi. Giunto alla Cassazione anche il conflitto sollevato da Bernabei

MILANO — In attesa che la Corte di Cassazione (dove è giunto anche il conflitto di competenza sollevato dai difensori di Ettore Bernabei) informi ufficialmente i magistrati milanesi del conflitto di competenza sollevato dal giudice istruttore romano Ernesto Cudillo fin dalla scorsa settimana, l'indagine istruttoria sui fondi neri IRI continua, e raccoglie nuovi risultati. Il più importante è che l'ammontare della somma sottratta ai bilanci delle società Scel e Italcasse, inizialmente valutata 242 miliardi, risulta salito a 300. I nuovi quattrini lucrati attraverso gli interessi non contabilizzati, che dalle due società finirono, per vie sotterranee e sotto la regia di Giuseppe Petrilli, in libretti al portatore per poi essere convertiti in BOT e CCT, immutata invece la cifra dei quattrini rientrati: 140 miliardi, 50 sequestrati in una cassetta di sicurezza intestata alla Spafid (fiduciaria di Mediobanca) presso la Banca Nazionale del Lavoro, gli altri 90 riconsegnati ai nuovi amministratori-imputati. Ora questi quattrini, custoditi finora nelle camere blindate della Guardia di Finanza, saranno messi a disposizione dell'Iri. Gli attuali amministratori delle società derubate, a quanto pare, non saprebbero bene a che titolo scrivere a bilancio una cifra di questa entità. In conclusione hanno preferito suggerire che i 140 miliardi recuperati vengano consegnati alla «cassa madre» IRI, che ne deciderà la destinazione.



Giuseppe Petrilli

sto che Sinopoli acquisisca documenti istruttori che si riferiscono a giornali, e che sospenda i finanziamenti alle attività di Ettore Bernabei, i magistrati del finanziamento occulto IRI. Stazionario, per ora, il panorama degli imputati: agli arresti domiciliari Bernabei, Calabria e De Amicis, vengono ormai considerati ufficialmente i latitanti gli altri due imputati inquisiti da mandato di cattura: Nanni Fabris e Antonio Lanciotti, amministratori delegati rispettivamente di Italcasse e Italcasse. Partiti in «viaggio d'affari» da parecchie settimane, non sono mai più rientrati nelle loro sedi. Irreperibile anche un altro personaggio di rilievo, Ferdinando Mach di Palmstein, finanziere legato al Psi: ripetutamente convocato con testi, ultimamente con mandato d'accompagnamento, sembra scomparso dalla circolazione. Le indagini lo indicano come tramite dei finanziamenti all'Avanti!.

Una novità potrebbe invece registrarsi nei prossimi giorni nella posizione di Carlo Pastorino, senatore dc, già ministro del Turismo e Spettacolo nel quarto governo Andreotti: era stato sentito come teste perché risultava aver messo all'incasso due miliardi e mezzo in titoli di Stato per conto di Francesco Moneta, dirigente Scel, ora defunto. Ora pare che anche nei suoi confronti, come già è avvenuto per Petrilli, sia per partire una richiesta di autorizzazione a procedere.

Paola Boccardo

### A Palmi il processo contro il boss e altri 63 mafiosi della Piana

## Piomalli accusa tutti, anche il giudice

**Del nostro inviato**

PALMI (RC) — Eccoli finalmente di fronte, separati solo dalle sbarre e dal gabbione antiproiettile, il grande accusatore della «ndrangheta calabrese», il superpentito Pino Scrivera e lui, il padrino riconosciuto delle consorterie mafiose della Piana di Gioia Tauro, Giuseppe Piomalli. Stanno in questa angusta aula della Corte d'Assise di Palmi — dove ieri è ripreso il processo contro Piomalli e altri 63 presunti mafiosi della Piana — e non si degnano mai di uno sguardo.

«Don» Peppino Piomalli sta nel gabbione degli imputati — abito blu, camicia bianca, cravatta bordò, impeccabili occhiali d'oro. In piedi in prima fila, in basso a destra, pronto a cogliere tutte le battute del processo ma anche a salutare le decine di persone, parenti, amici, compari venuti a salutarlo e ad assoggerarlo. Vicino a lui gli uomini più fidati, il nipote Umberto Copelli e Rocco Scrivera, di Rosarno, cugino in primo grado del superpentito.

Pino Scrivera, l'ex re delle evasioni, è invece sul lato opposto dell'aula in una gabbietta di vetro letteralmente circondato da otto carabinieri di guardia. Sta sempre seduto. Ha il viso tinto, anche lui in impeccabile «blu-bianco-bordò», con un vezzo in più: ogni tanto accende la sigaretta che pende da un elegante bocchino. Parla con i carabinieri, con il suo avvocato giunto da Messina, aspetta il suo turno, il momento in cui sarà cioè chiamato a confermare le migliaia e migliaia di pagine che hanno reso possibile questo ed altri procedimenti contro la mafia calabrese, ancora in istruttoria. Passerà molto tempo prima che Scrivera sarà per chiamato a deporre: il processo è, infatti, ancora in una fase iniziale densa di aspre polemiche, in una estenuante battaglia procedurale di eccezioni che non si sa quando e come finirà. Don Peppino Piomalli e i suoi avvocati non si sono dati infatti per vinti dopo il rigetto da parte della Corte d'Appello dell'istanza di ricusazione contro il presidente della Corte, Saverio Mannino. Ieri sono tornati alla carica e non ne vogliono proprio sapere di mandare avanti un processo con il giudice Mannino a preside-

### Nuova richiesta dei difensori di «don Peppino» di ricusare il Presidente della Corte d'Assise Saverio Mannino - Grande attesa per la deposizione del pentito Pino Scrivera, l'ex re delle evasioni

dere il dibattimento. Il clima che si respira è perciò molto teso, pieno di contrasti che spesso vanno anche al di là della normale dialettica processuale fra le parti. E forse lo scontro va ben al di là degli esiti e degli sviluppi di questo processo. In ballo c'è tutto il proseguo della lotta alla mafia dentro e alle di giustizia dopo la svolta dei pentiti. Oltre a questo processo — originato dalle rivelazioni di Scrivera e dell'altro pentito Arcangelo Furfaro (da tempo rifugiato in Francia ma presente al dibattimento come parte civile tramite l'avvocato Nadia Alecci) — c'è infatti un mare di procedimenti nei quali Giuseppe Piomalli e quasi altri 600 persone figurano imputate a vario titolo. Con loro tutti i più bei nomi delle cosche della Piana di Gioia che hanno dominato nel decennio di sangue fra il '70 e '80 con oltre mille morti ammazzati. Non è un caso che dai gabbioni degli imputati ieri ci si è rivolti verso i giornalisti per «demolire» Scrivera, e per esaltare Piomalli.

Lui, don Peppino, preferisce negare tutto. La mafia? Non esiste. La «ndrangheta»? E quando mai si è vista? Io sono — dice ad un certo punto — un onesto commerciante, un uomo buono. La latitanza? Sono stato sempre in città, per otto anni. E dal pubblico di amici e parenti si è levato anche qualche applauso. Non è un caso — ancora — che per questo

processo si sia scomodato uno stuolo di avvocati senza precedenti. Ieri ne abbiamo contati oltre quaranta per 23 imputati presenti in aula. E gli avvocati — non tutti per la verità, e anche questo conta nella dinamica di un processo così delicato — non hanno perso tempo ad affilare le armi. Nelle lunghe pause che sono occorse per la costituzione dei detenuti e delle parti molte le puntate polemiche contro il presidente Mannino, uno dei giudici più noti in Calabria, esponente di rilievo di Magistratura Democratica. Uno degli avvocati è arrivato a dire che «Mannino si definisce un giudice DOC rispetto ai giudici normali e lo preferisco i giudici normali».

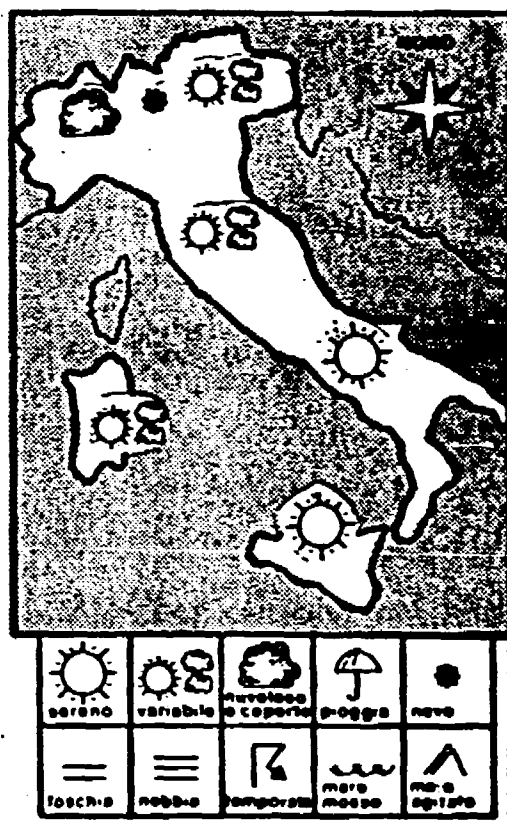
Il principio dei difensori di Piomalli, il avvocato Masseo, ha chiesto all'inizio del dibattimento che tutto venisse sospeso in attesa che la Corte di cassazione decida sul ricorso di Piomalli, sempre a proposito di ricusazione dopo il rigetto dell'appello di Reggio Calabria.

E intanto — nuova mossa a sorpresa — Piomalli ha denunciato Mannino al pretore di Palmi per una questione di traduzione in carcere (l'imputato lamenta di essere stato trattenuto nel supercarcere di Marina del Trionfo fino a pochi giorni prima dell'inizio del processo). Non c'è da attendere molto per sapere che la Corte — d'accordo anche il PM, il procuratore capo di Palmi Tuccio — intende andare avanti: dopo una breve amara di consiglio l'istanza dei difensori di Piomalli viene infatti respinta. Il processo va avanti ma ha già dinanzi a sé un'eccezionale raffica di eccezioni di nullità dell'istruttoria preannunciate in chiusura di udienza dai difensori. Si invoca la nullità praticamente su tutto: dai decreti di citazione alla violazione della convenzione europea dei diritti dell'uomo, dalle dichiarazioni dei pentiti riprese al giudice Greco alle intercettazioni telefoniche. Si ripeterà il 16 gennaio con le premesse però di una nuova, lunga battaglia procedurale per far sì che il processo vero e proprio non decolli. Staremo a vedere come andrà a finire.

Filippo Veltri

### Il tempo

LE TEMPERATURE	
Bolzano	-12 -3
Verona	-10 -2
Trieste	-2 -6
Venezia	-1 -8
Milano	-8 -3
Torino	-9 -3
Cuneo	-6 -5
Genova	0 -9
Bologna	-7 -5
Firenze	-8 -7
Pisa	-6 -6
Ancona	-1 -6
Perugia	-4 -1
Pescara	-3 -7
L'Aquila	-3 -1
Roma U.	-5 -5
Roma F.	-4 -6
Campob.	-5 -2
Bari	1 -6
Napoli	-1 -6
Potenza	-5 -0
S.M.L.	4 -8
Reggio C.	5 -10
Messina	5 -9
Palermo	6 -11
Catania	5 -12
Alghero	5 -9
Cagliari	6 -10



SITUAZIONE — Si profila per i prossimi giorni un nuovo peggioramento del tempo ma questa volta alimentato da aria più calda e più umida di origine atlantica. Per il momento permangono su tutta la nostra penisola le dense coltre di aria fredda che ha portato le temperature minime a valori decisamente record.

IL TEMPO IN ITALIA — Su tutte le regioni italiane condizioni di tempo variabile con alternanze di annuvolamenti e schiarite. Addensamenti nuvolosi saranno possibili prima al nord poi al centro, a possono essere accompagnati da precipitazioni anche di tipo nevoso. Migliori le condizioni al sud dove si avranno ancora annuvolamenti ed ampie zone di sereno. La temperatura ancora molto bassa specie per quanto riguarda i valori minimi della notte.